

Racconta la strage di Marzabotto

“L'uomo che verrà” un bel film di Diritti

di N.M.

*Qualche polemica
per le dichiarazioni
del regista.
Poi le precisazioni*

■ La locandina del film e, sotto, una scena.



Diciamolo subito, *L'uomo che verrà* di Giorgio Diritti è un bel film. Precisione d'obbligo perché la realizzazione di opere a soggetto ispirate a vicende reali porta con sé – sempre – l'apertura del dibattito sulla fedeltà o meno della ricostruzione storica, sulle intenzioni dell'autore, sul taglio narrativo e drammatico che ha scelto per la materia trattata. Figuriamoci, poi, se per la prima volta in un lungometraggio italiano si racconta una delle più orrende mattanze nazifasciste, la strage di Marzabotto, almeno 770 morti accertati. In tempi di revisionismo facile, all'uscita della pellicola di Diritti la polemica era assicurata. È il caso allora di parlare un po' del film in sé e di dar conto della discussione suscitata in occasione della proiezione in anteprima all'auditorium Parco della Musica, nella Capitale.

Presentato in concorso al Festival di Roma (dove ha vinto il Gran premio della giuria e quello del pubblico), *L'uomo che verrà* mostra lo scorrere dell'esistenza di una famiglia contadina sulle colline del reggiano dall'inverno del '43 fino alle ore tragiche a cavallo tra il 28 e il 29

settembre 1944. Il punto di vista privilegiato dal regista è quello di una bambina di otto anni, Martina (la piccola Greta Zuccheri Montanari), divenuta muta per il trauma causato dalla morte del suo fratellino neonato. La vediamo aggirarsi nella fattoria dove vive, seguendo il papà (l'attore Claudio Casadio) nelle incombenze quotidiane e in quelle dettate dalla straordinarietà degli eventi, sottrarre il bestiame alle razzie dei tedeschi e predisporre rifugi nel bosco per i pochi uomini rimasti al villaggio. Altri uomini, i più giovani, li vede incamminarsi verso la montagna perché hanno scelto di combattere e a scuola compone un temino in cui afferma che anche suo padre lo farebbe se non avesse una famiglia e un altro figlio in arrivo, quel nuovo fratellino che sua mamma (Maya Sansa) porta in grembo.

Intanto le stagioni si succedono, la bambina si trova a vivere con tutta la comunità il dolore per un ragazzo partigiano portato a braccio dai suoi compagni su una barella, già morto, steso sotto un lenzuolo per il suo ultimo ritorno. Martina scruta i movimenti minacciosi dei nazisti che si avvicinano per un rastrellamento, e corre giù in chiesa ad avvisare le donne e gli anziani che i partigiani li hanno fatti scappare, per ora. In un altro momento, invece, i tedeschi arrivano davvero per portare via tutto, ma non trovando nulla da requisire, uno di loro che a Martina sembra gentile le offre addirittura un po' di pane e formaggio. Mangiano tutti insieme, quel giorno, seduti in cerchio sull'aia. E proprio quel nazista biondo lo rivede, poco dopo, al limitare del bosco, catturato, costretto a scavarsi la fossa e, sotto i suoi occhi trucidato dai partigiani a sangue freddo, con un colpo di pistola alla nuca.

Gli eventi stanno per precipitare, la barbarie nazifascista sta per abbattersi sulla comunità: questi e altri dettagli realistici, illuminati da una fotografia che riesce a rendere vivi e veri tutti i colori della natura com'era nell'infanzia di ciascuno di noi, costituiscono la struttura densa, asciutta, efficace del film, anche nella scelta di far recitare quasi l'intero cast nel dialetto emiliano. Una scelta, quest'ultima,



che affonda senz'altro le radici nella tradizione realista di tanto cinema italiano del dopoguerra, come quello di Ermanno Olmi, del quale lo stesso Diritti è stato allievo, magari leggermente agevolata, rispetto alle scommesse culturali e poco popolari di qualche decennio fa, dal clima attuale di rivalutazione delle parlate e tradizioni locali.

Le fasi successive dell'eccidio di Monte Sole, di cui Marzabotto è stata solo una delle varie località e frazioni colpite, sfuggono in parte al registro realistico adottato all'inizio. Se infatti la tragica fine dei personaggi della famiglia che abbiamo conosciuto è mostrata senza esitazioni: una donna (Alba Rohrwacher) prima di essere uccisa a sua volta, colpisce a morte il tedesco che spara a un bambino (colpevole di averlo disturbato col pianto durante un ipocrita impeto di pietà), il discorso per immagini si fa ellittico ed essenziale quando affronta le esecuzioni di massa al cimitero e nella chiesa dove la maggior parte degli abitanti, anziani, donne e bambini si è rifugiata. Dal lancio di granate nel tempio sbarrato dall'esterno scamperà, sepolta e protetta dai corpi di tutte quelle vittime, la piccola Martina. E sarà lei a mettere in salvo il fratellino neonato – l'uomo che verrà – venuto alla luce e subito orfano, tutto in una notte, e a cantare per lui, con la voce ritrovata nel terrore, la prima ninna-nanna della sua esistenza.

Le polemiche che hanno accompagnato l'uscita in prima visione di questa opera seconda di Giorgio Diritti (preceduta dal successo di critica e pubblico di *Il vento fa il suo giro*) sono scaturite principalmente da una lettera, inviata al regista dalla partigiana Marisa Ombrà, vice presidente nazionale dell'ANPI, indignata per una dichiarazione rilasciata a *la Repubblica* in cui l'autore, pur riconoscendo il ruolo fondamentale della Resistenza per la nascita della democrazia nel nostro Paese, in un azzardato paragone con l'attualità accostava i partigiani agli ultras degli stadi:

«Una gioventù esaltata, sfegatata. Erano universitari, ma anche delinquenti che si sparavano tra loro e compivano ruberie... Molti si unirono alle brigate solo per non fare il militare o non finire in galera».

Diritti, dal canto suo, ha voluto ribadire, nel dibattito col pubblico seguito alla proiezione romana, il valore assoluto della lotta partigiana e la sua avversione per il revisionismo. Nell'intervista, ha detto, il suo pensiero era stato sintetizzato rispetto a un ragionamento più ampio, ridotto a uno slogan, fino a un travisamento completo del senso, da attribuire ai modelli correnti della comunicazione giornalistica: «Il parallelo con i tifosi delle curve

senza "fisica", molto più marcata nei centri urbani» e concludendo che la sua scelta stilistica, sin dalla fase di scrittura del film, è stata dettata dalla volontà di evitare la retorica dei "buoni" e "cattivi", i luoghi comuni da film americano, le scene "di plastica" motivate soltanto dalla dimostrazione di una tesi ideologica. «Avevo anche girato una scena con i fascisti che salgono su dal fondo valle per incutere terrore alla popolazione – ha spiegato Diritti – ma ho deciso di tagliarla in montaggio perché dava troppo la sensazione del "già visto", anche se questo termine può apparire minimale».

Difficile, abbiamo premesso, separare il giudizio sul film dall'analisi



■ Una scena del film con il regista che dirige.

faceva riferimento alla passione e all'entusiasmo, anche un po' incosciente, col quale i ragazzi di oggi seguono la propria squadra, non certo agli aspetti facinorosi, violenti o razzisti che spesso esprimono». Un altro appunto è emerso nelle domande del pubblico, riguardo al fatto che nel corso della storia narrata la presenza dei fascisti risulta pressoché inesistente. Il regista bolognese di origine istriana ha sostenuto, innanzitutto, che un fascista nella vicenda c'è (ispirato alla figura storica del famigerato "Cacao"), è una spia infiltrata nel gruppo dei partigiani e partecipa alle esecuzioni di massa, aggiungendo che nella realtà contadina «il peso del regime si avvertiva più nella dimensione legislativa che regolamentava e condizionava la loro vita limitando l'attività contadina, che non nella pre-

del contesto storico in cui è immerso: non è giusto né corretto bocciare un'opera di finzione perché non rispetta alla lettera la realtà storica dei fatti, e oltre ai fascisti nel film di Giorgio Diritti non ci sono le donne incinte col ventre squarciato, gli anziani presi gambe e braccia e gettati vivi nei roghi, i bambini impalati come spaventapasseri nei campi dai nazisti, con i fascisti che parlavano in dialetto a far da guide.

Altrettanto vero, però, a decenni di distanza, è l'insegnamento dei capolavori del neorealismo e delle stagioni più feconde del cinema italiano. Rappresentare la soppressione e lo sterminio dei civili, effetto collaterale e scarto di lavorazione della logica bellica alle sue estreme conseguenze, mantenendo intatto il valore civile quanto quello drammatico, è possibile. ■